

CHI SONO I VALDESI?

A questa domanda, chiunque, valdese e non, risponde in modo più o meno esatto a seconda delle sue conoscenze: si tratta di una setta medievale, una comunità condannata dalla chiesa, una popolazione del Piemonte e così via. Volendo dare una prima risposta molto sintetica e provvisoria si dirà: trattasi di una minoranza religiosa che oggi vive in Italia e America Latina.

Il termine minoranza religiosa definisce la realtà di un gruppo numericamente minoritario che professa una religione diversa dalla maggioranza degli abitanti del contesto sociale in cui vive; lo sono ebrei e musulmani in Italia, cristiani in Turchia o in Sudan. Anche se il termine non risponde pienamen-

Nel 1856 tre famiglie valdesi emigrarono in Uruguay, fondandovi nella provincia di Colonia la prima comunità chiamata «Colonia Valdese». Dal 1870 l'emigrazione valdese si estese anche alle terre del nord dell'Uruguay e dell'Argentina. Oggi, in America latina, i valdesi sono circa 15.000.

te alla realtà valdese (sarebbe infatti più esatto parlare di una chiesa cristiana minoritaria), lo manteniamo per motivi che diremo più avanti.

Questi elementi – il carattere religioso e il riferimento geografico – permettono di chiarire subito due equivoci ancora molto diffusi riguardo ai valdesi: che si tratti cioè di piemontesi localizzati a ridosso di Pinerolo, nelle cosiddette «Valli valdesi».

Così facendo – ed equiparandoli di conseguenza ad altre comunità alpine o altri gruppi minoritari, per esempio le comunità Walser in val Sesia o gli albanesi in Puglia e Calabria –, si perde di vista la loro specificità.

La minoranza valdese non è tale nei paesi in cui vive né sotto il profilo etnico né sotto quello linguistico o sociale; i valdesi italiani o uruguayani non sono diversi dai concittadini con cui convivono. A Pomaretto o Bobbio Pellice (per citare due villaggi delle Valli valdesi), a Messina o Cerignola (per citare due città dove esiste oggi una chiesa valdese), a Montevideo o nella pampa argentina, essi sono simili al compaesano cattolico che abita e lavora accanto a loro. Le diversità e le caratteristiche, che esistono e sono anche rilevanti, come vedremo, vanno dunque ricercate in primo luogo nella professione di fede.

Per quel che riguarda l'area geografica i valdesi debbono, è vero, essere ricollegati da un certo punto di vista alle valli piemontesi che per lungo tempo sono state teatro delle loro vicende, ma riducendoli in quell'ambito geografico si commette un duplice errore. Statistico, anzitutto: solo un terzo della loro comunità vive attualmente in Piemonte, gli altri due terzi si collocano in Italia e in America Latina; i primi sono italiani convertiti al valdismo che hanno

ciò trovato in esso la rispondenza alla loro ricerca di fede e di vita, mentre i secondi sono discendenti di oriundi piemontesi emigrati nel corso dell'Ottocento come molti altri italiani.

Si commette però anche un grave errore storico. Ridurre la realtà, o le realtà, che vanno sotto il nome di «valdese», a modesto fenomeno religioso dello Stato sabauda significa privarle della loro vera dimensione che è europea. Per tre secoli, dal 1200 al 1500, i valdesi sono stati in molti paesi europei un elemento essenziale della cristianità, la loro predicazione e il loro esempio hanno costituito un fermento costante, sia pure represso, nella chiesa d'Occidente e anche in epoca moderna ebbero sulla scena del dibattito confessionale una rilevanza infinitamente superiore alla loro esiguità numerica.

IN CHE CONSISTE LA RELIGIONE VALDESE?

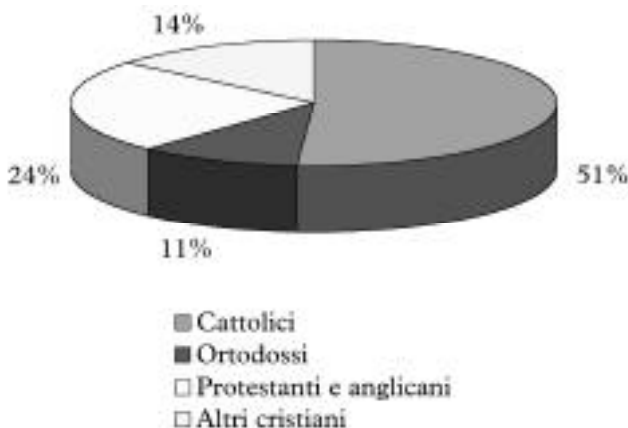
I valdesi, abbiamo detto, sono una chiesa cristiana, non una setta che pratica riti e dottrine propri, e questo significa che non esiste una «religione valdese», ma solo un modo di vivere la fede cristiana caratteristico delle chiese valdesi. Anche a questo riguardo è il caso di fare alcune precisazioni.

Questo modo di sentire la fede e realizzare la vocazione cristiana non è unico: i valdesi lo condividono con altre chiese cristiane, quelle che fanno parte della stessa famiglia spirituale o, come si usa dire, della stessa confessione, e cioè le chiese evangeliche o protestanti. Sorte nel XVI secolo per opera di predicatori e teologi quali Lutero, Zwingli, Calvino, queste chiese costituiscono oggi la maggioranza dei cristiani in Germania, Svizzera, Inghilterra, Paesi scandinavi, Stati Uniti. Non è forse superfluo ricor-

dare, specie in Italia, che «cristiano» e «cattolico» non sono sinonimi, e quasi la metà dei cristiani nel mondo non appartiene alla chiesa romana.

Come tutte le chiese cristiane, e perciò anche quelle evangeliche, le valdesi hanno a fondamento della loro fede la sacra Bibbia e il Credo che riassume i principi fondamentali della fede: la creazione e la provvidenza di Dio, l'opera di Cristo per la salvezza dell'essere umano, l'azione dello Spirito santo nella chiesa, il perdono dei peccati, la vita eterna. Si può dunque affermare che tutto ciò che costituisce l'essenza del cristianesimo si trova nella fede valdese e non vi si trova nulla che sia diverso o contrario ad essa. Non solo, ma come avremo modo di rilevare le loro strutture organizzative e il modo di condurre la vita ecclesiale sono quelli della chiesa antica se non nella forma, nello spirito. Tuttavia nessuna chiesa è oggi come era la chiesa degli apostoli: venti secoli di storia non si possono cancellare e la tradizione ha introdotto via via molto più di quello che si pensa abitualmente.

Cristiani nel mondo



Se le cose stanno in questi termini, si dirà, se i valdesi sono in tutto cristiani, dove hanno origine le differenze che esistono attualmente fra loro e la chiesa cattolica? Non essendo questo un libro di teologia o di studi ecumenici in cui affrontare il problema ci limiteremo a un breve cenno. Le differenze spesso rilevanti, tanto nel campo della dottrina quanto in quello della vita pratica, fra i valdesi (unitamente a tutti gli evangelici) e le altre due confessioni cristiane, la cattolica e l'ortodossa, derivano da un punto: il criterio in base al quale si può dire se un pensiero, una decisione, una soluzione sono cristiani oppure no. I valdesi sostengono che ci si può solo riferire all'evangelo e alla prassi dei primi cristiani, i secondi dicono che si deve certo accettare l'evangelo ma anche tutto quello che nel corso dei secoli la chiesa ha ritenuto essere bene credere.

Si tratta di criteri non solo diversi ma opposti, per cui se uno è corretto l'altro non lo è. È evidente che facciamo qui riferimento a criteri generali, alla elaborazione della fede, dei dogmi, delle verità da credere perché nella vita concreta, nelle scelte personali o in determinati aspetti della religione vi sono difetti e cose giuste in tutte le chiese in quanto nessuna è perfetta.

In questa prospettiva si capisce facilmente perché molti dogmi (quelli, per esempio, che hanno per oggetto Maria e il suo culto), l'infalibilità del papa (contestata da teologi cattolici come Küng), la transustanziazione dell'ostia (dogma solo dal 1200) siano respinti dai valdesi: non hanno nessun fondamento nell'evangelo (lo hanno forse in una certa tradizione, ma si tratta appunto di un diverso criterio). E per quanto concerne l'organizzazione della chiesa, l'autorità del magistero e del papa, la visione

dello Stato, l'atteggiamento da tenere in molti problemi etici, il divario è altrettanto grande proprio per la diversità dell'impostazione di fondo.

Poste queste poche premesse diamo qui appresso alcuni elementi essenziali della fede dei cristiani valdesi.

BIBBIA

Da quanto detto sin qui è evidente che il Vangelo, anzi non solo quello ma l'insieme dei libri della Sacra Bibbia, hanno occupato da sempre un posto di particolare rilievo nelle comunità evangeliche e perciò anche in quelle valdesi fin dalle origini del movimento. Valdo iniziò la sua ricerca di fede facendosi tradurre brani della Scrittura che poi leggeva e commentava in pubblico; libri biblici, specie del Nuovo Testamento, fecero parte della letteratura che i responsabili del valdismo medievale (i barba) lessero e studiarono.

Particolare importanza ebbe naturalmente la Bibbia dopo la Riforma protestante. Essa si fondava infatti sulla convinzione che la fede cristiana può nascere solo da una predicazione corretta della Scrittura. La chiesa cristiana, dicevano i riformatori, dispone di un solo criterio per valutare la sua fedeltà a Gesù Cristo: predicare correttamente il contenuto del messaggio evangelico e amministrare i sacramenti come li ha istituiti il Signore. Questi uomini erano mossi dalla convinzione che la Parola di Dio – cioè la sua rivelazione, la sua volontà, la conoscenza di Lui – si trovano solo nella Scrittura perché questa rappresenta l'unica testimonianza della predicazione dei profeti e degli apostoli di cui oggi disponiamo.

Le comunità valdesi aderirono a questa visione della fede commissionando a Olivetano la traduzione della Bibbia in francese (in quel momento una forte percentuale del movimento era situata in Provenza). Edita nel 1535, fu – come le traduzioni di Lutero e di Zwingli di poco anteriori – un avvenimento fondamentale perché il testo sacro si dava nella lingua parlata dalla gente, ed era tradotto non dal latino ma dalle lingue originali, cioè l'ebraico e il greco. Per valutare la portata di queste scelte basterà ricordare che la chiesa romana ribadì invece pochi anni più tardi che il vero testo era quello latino (sarebbe come dire che il vero testo della *Divina Commedia* è la sua traduzione francese!) e che non si dovesse leggere nelle lingue popolari.

I valdesi utilizzarono per molti decenni questa traduzione di Olivetano, affiancandola con la traduzione italiana di Giovanni Diodati. Era questi un ginevrino, discendente da una delle grandi famiglie evangeliche di Lucca rifugiatesi a Ginevra nel XVI secolo a motivo della loro fede. Professore di teologia, pubblicò nel 1606 una bella traduzione in lingua toscana che è rimasta sino a oggi in uso presso

PIERRE ROBERT OLIVETAN

Cugino di Calvino, oriundo come lui di Noyon in Picardia, profondo conoscitore dell'ebraico che studiò con passione e in cui divenne uno fra i più esperti umanisti. A Ginevra e Neuchâtel insegnò nelle scuole elementari per cui scrisse anche un abbecedario. Morì in circostanze ignote a Ferrara, dove si era recato probabilmente presso la duchessa Renata.

GIOVANNI DIODATI (1576-1649)

Discendente di una delle famiglie riformate di Lucca che si erano trasferite a Ginevra per poter professare liberamente la propria fede, fu insieme a Turretini uno dei maggiori teologi protestanti ginevrini del XVII secolo. Biblista di grandi doti, pubblicò nel 1606 una traduzione della Bibbia a cui lavorò successivamente fino all'ultima edizione del 1641.

gli evangelici italiani. Se ne sono fatte ovviamente delle revisioni, l'ultima delle quali negli anni '20 che ha dato luogo al testo odierno, detto «la Riveduta».

Questo profondo attaccamento alla Scrittura ha fatto sì che per i valdesi il suo studio e la sua diffusione fossero considerati primari. Nel secolo scorso, quando la sua conoscenza era quasi nulla nel nostro paese (ed è tuttora molto scarsa), a diffonderla in modo capillare si impegnarono i così detti «colportori», venditori ambulanti che se ne andavano di casa in casa, sulle piazze, sui mercati, vendendo bibbie, evangeli, raccolte di passi.

In tema di Bibbia nel nostro paese è forse il caso di ricordare che la prima autorizzazione a stampare il Nuovo Testamento a Roma, la città del papa, fu data da un governo rivoluzionario, quello della Repubblica romana di Mazzini nel 1848! Di questa edizione esistono oggi pochissime copie perché il governo del papa appena rientrato nella capitale le fece distruggere. La Bibbia rientrò però dalla breccia di Porta Pia nel 1870. Una curiosa stampa del tempo mostra il carretto di un colportore, tirato da un robusto cane, nel Foro romano!

Molte comunità evangeliche sono nate dall'incontro con una Bibbia: la testimonianza di un credente che ne parlava, una copia trovata per caso. La presenza valdese nell'isola d'Elba, per citare un solo caso, fu dovuta a un capitano che nell'Ottocento trasportava Bibbie dalla Francia, naturalmente di nascosto perché nella Toscana di allora era proibito venderle.

Alla casa editrice che fondarono appena ottennero i diritti civili, i valdesi diedero il nome «Claudiana» con una motivazione molto chiara: Claudio di Torino era stato nel IX secolo un vescovo molto evangelico che nella sua diocesi aveva combattuto la superstizione e si era impegnato fortemente per la diffusione della Scrittura con commenti e prediche.

TEMPIO-CHIESA

Dalla centralità della Bibbia nella vita cristiana deriva la visione che i valdesi hanno della comunità dei credenti. La chiesa non è per loro una organizzazione che amministra dei valori religiosi, una “ditta



Stampa del 1870 raffigurante un colportore con il suo «carro biblico» trainato da un cane.

dello Spirito” che fornisce beni, bensì il popolo dei credenti che è tale quando si raduna per il culto.

Negli scritti degli apostoli infatti il termine «chiesa» (dal greco «*ekklesia*», assemblea) non indica il luogo bensì la comunità, e nei primi tempi i cristiani non avevano locali di culto ma si radunavano nelle case. A questo concetto si richiamano i valdesi e di conseguenza per loro l'edificio di culto non ha nessun carattere di sacralità, non viene né consacrato né sconsecrato, serve finché c'è la gente unicamente come luogo di incontro; senza l'assemblea il tempio è vuoto, e questo spiega perché nel corso della settimana, quando cioè non vi sono culti, assemblee, incontri, il locale resta chiuso, contrariamente alle chiese cattoliche sempre aperte come luogo di preghiera e di devozione.

Di qui viene probabilmente l'uso del termine «tempio», ancora frequente nel linguaggio del mondo valdese, per indicare quello che abitualmente si chiama «chiesa», cioè l'edificio. Derivato dal «*temple*» comune nel mondo ugonotto francese, è singolare perché così venivano detti i santuari pagani o degli ebrei prima di Cristo; termine improprio dunque ma eloquente per ricordare che il locale è una cosa, la chiesa un'altra.

In un locale valdese, ed evangelico in genere, non si trovano altari, immagini, confessionali, tutte quelle strutture che favoriscono e sostengono l'espressione della religiosità cattolica. Si comprende perciò che i valdesi abbiano avuto scarso interesse per i loro templi: distrutti e ricostruiti attraverso i secoli, essi hanno assunto via via un aspetto più decoroso ma restano del tutto insignificanti sotto il profilo architettonico e quello artistico. Un'idea di come dovevano presentarsi questi primi edifici, costruiti

all'epoca della Riforma intorno al 1550, si può avere oggi ancora nel tempio del Ciabàs (letteralmente «la grande baracca») posto fra i comuni di Angrogna e San Giovanni, o a Villasecca: grandi stanzoni con poche finestre, coperti alla meglio, allora probabilmente con paglia, destinati semplicemente a fungere da riparo per le intemperie, con una piccola cattedra per il predicatore e qualche tronco per far sedere le donne e le persone anziane.

Il locale è in funzione della gente che ci si raccoglie; molto significativa è perciò la disposizione dell'assemblea come risulta dalla più antica documentazione. La cattedra o il pulpito del predicatore stava addossato a una delle pareti più lunghe dell'edificio e di fronte ad esso stavano i banchi disposti in quadrato, non di rado di fronte al pulpito stava una galleria, ai piedi del pulpito stava (come a Villasecca) il banco degli anziani o una piccola cattedra da dove il maestro leggeva la Scrittura e dirigeva il canto. Quando si celebrava la comunione (quattro volte l'anno, secondo la regola riformata) si preparava un tavolo nello spazio vuoto fra i banchi e vi si metteva il pane e il vino. Ed è sul tavolo della comunione che i fedeli (in genere il capofamiglia) deponevano l'offerta che serviva poi ai diaconi per assistere i bisognosi. Solo in tempi relativamente recenti è stato introdotto l'uso di fare una raccolta di offerte ogni domenica.

CIABÀS

Fu uno di primi edifici di culto costruito dai valdesi e collocato sul confine del territorio valdese per agevolare i riformati della pianura. Qui predicarono Goffredo Varaglia e Scipione Lentolo (v. oltre).

È noto che il culto evangelico è stato caratterizzato sin dalle origini da due elementi: grande semplicità e uso della lingua parlata dal popolo dei fedeli; quello cioè che la riforma liturgica del Concilio Vaticano II ha imposto alla chiesa romana era stato realizzato più di quattro secoli fa dalle chiese evangeliche. È bene ricordare però che la liturgia, cioè lo svolgimento del culto valdese ed evangelico, non è frutto di invenzione, ma segue quella della chiesa cristiana antica, la stessa che si ritrova anche nella messa, con una sola differenza: alla presidenza può essere chiamato qualsiasi credente, uomo o donna, ministro di culto o laico. La celebrazione eucaristica – non essendo un sacrificio ma la commemorazione del sacrificio di Cristo e l’invocazione del suo Spirito – non ha bisogno del sacerdote.

Gli elementi del culto sono dunque quelli tradizionali: letture e spiegazione della Scrittura, preghiere, confessione di peccato, sacramenti (battesimo e Cena del Signore), canto. Quest’ultimo elemento è sempre stato di particolare interesse e importanza nella vita religiosa degli evangelici: le raccolte di inni sono numerosissime e il loro numero sterminato (vi sono comunità il cui innario conta fino a 600 melodie). Nelle chiese calviniste, e perciò in quella valdese, si cantavano fino a fine Ottocento soltanto i 150 Salmi di Davide (quelli cioè contenuti nella Bibbia) messi in musica all’epoca della Riforma.

INNARIO

L’innario attualmente in uso nelle chiese valdesi comprende 354 inni ed è stato edito dalla Claudiana nel 2000. Le precedenti edizioni risalivano al 1922 e al 1969.

Del cosiddetto *Salterio ugonotto* esiste anche una versione italiana curata da E. Fiume, *I Salmi della Riforma*, Torino, Claudiana, 1999.

Pur rimanendo ancora oggi questo lo schema generale del culto valdese, parecchie innovazioni sono state introdotte nel corso degli anni, non diversamente da quanto è avvenuto in altre comunità cristiane, e – pur essendo i caratteri essenziali immutati – un valdese di cento anni fa avrebbe qualche difficoltà a ritrovarsi in un culto del giorno d'oggi.

SPIRITUALITÀ

In questo quadro di riferimenti si deve collocare quello che, con termine generico, si dice oggi «spiritualità», cioè quell'insieme di espressioni personali e collettive con cui una determinata forma religiosa si esprime.

Il termine, va detto subito, non è abituale nel linguaggio valdese; gli si preferiscono quelli usati dagli apostoli: fede e pietà. La fede non è l'adesione a determinati dogmi bensì la comunione profonda con il Cristo (l'apostolo Paolo usa espressioni molto forti al riguardo parlando di «vivere in Cristo» o «di Cristo che vive in me»), la pietà (nella Bibbia latina viene usato il termine «*pietas*») indica l'atteggiamento di fiducia e anche di obbedienza che il credente deve avere per Dio. Usare un termine anziché un altro non è irrilevante, indica un modo molto preciso di concepire il fatto religioso. Mentre la parola «spiritualità» fa pensare a realtà indefinite, imprevedibili, misteriose con una tendenza a ciò che in genere si

definisce mistico, fede e pietà, molto più precise e concrete, colpiscono subito per alcuni elementi.

Il primo, essenziale, si potrebbe definire come l'oggettività della religione: Dio, il suo regno, la sua volontà (come dice il Padre Nostro) sono per il cristiano l'oggetto della sua fede; egli vive e pensa in funzione di Dio e non di se stesso. Mentre la spiritualità è un concetto generico che si può riferire a qualsiasi fenomeno religioso ed è molto legata alla soggettività, all'espressione di se stessi, la pietà e la fede non sono tecniche psicologiche per vivere meglio ma, come dicevano i teologi riformati all'epoca della Riforma, per «vivere alla gloria di Dio». Da questa impostazione della fede valdese traggono origine due altri suoi aspetti non meno caratteristici: la concretezza e la sobrietà.

Se la fede è vissuta come dimensione dell'esistenza proiettata sulla scena del mondo, si realizza nell'obbedienza quotidiana, nell'impostazione disciplinata della vita. Mentre il movimento della spiritualità è tendenzialmente volto all'interiorità, la pietà – pur senza ridursi a prassi, etica, comportamento – ha il movimento opposto, cioè è rivolta alla dimensione secolare. La spiritualità è intrinsecamente spiritualista; la fede e la pietà hanno un tratto di ineliminabile laicità.

La sobrietà: così come i templi valdesi colpiscono immancabilmente il visitatore per la loro semplicità, tanto che a molti sembra essere povertà, nudità spinta all'estremo, così non può non colpire la sobrietà delle manifestazioni religiose del mondo valdese. Non può infatti ritenersi irrilevante il fatto che il cristianesimo riformato sia l'unica espressione religiosa che non conosce due delle espressioni classiche della spiritualità: il monachesimo e i santuari.

Una spiritualità senza conventi e santuari, senza processioni o ritiri spirituali, può essere giudicata non solo sobria ma così povera da risultare inesistente. Anche le comunità ebraiche e musulmane – pur rigorosamente monoteiste, concentrate sulla meditazione del testo scritto, organizzate sulla pratica delle norme – hanno il loro muro del pianto e la Mecca come riferimento ideale, mentre i valdesi non hanno nulla del genere.

Il carattere evangelico della pietà implica infine un atteggiamento personale del credere nel senso che è nella propria coscienza nell'intimità che si realizza il colloquio con Dio. Questo non significa che la fede sia un fatto esclusivamente individuale e non abbia una dimensione collettiva: la chiesa come fratellanza, comunione di vita di pensieri e speranze è un elemento essenziale del cristianesimo, ma è nel colloquio con Dio che il credente costruisce la sua vita, forma la sua pietà.

Parlare di colloquio con Dio e con Gesù Cristo può parere poco comprensibile perché dicendo colloquio si presuppone un parlare e un rispondere, e nel caso specifico il rispondere di Dio non è né evidente né immediato. Proprio questo spiega perché l'elemento caratterizzante la pietà (o spiritualità se si vuole usare il termine) evangelica condivisa dai valdesi sia il conciliare e il mantenere in dialettica, due elementi caratteristici della fede cristiana; la preghiera e la meditazione della Bibbia; con una avvertenza, però: non si tratta di atti liturgici, di momenti cultuali (non esclusivamente di quelli), bensì di comportamenti individuali.

La preghiera non è infatti la ripetizione di un formula liturgica ma un rivolgersi a Dio: per questo non è mai entrato nella comunità valdese l'uso del

rosario (anche perché l'Ave Maria è inaccettabile dal punto di vista evangelico in quanto rivolto a una creatura umana). Pregare significa distogliere lo sguardo da sé e rivolgerlo a Dio, ed è tale indipendentemente dal contenuto: si tratti di attesa, richiesta, ringraziamento o anche interrogativo sulla propria vita, o addirittura ribellione, è sempre preghiera.

Modelli insuperati di preghiera sono i Salmi e perciò i valdesi hanno cantato, come si è visto, Salmi fino al XIX secolo; ma anche inni moderni possono essere forme di preghiera, e di qui l'uso di cantare inni religiosi non solo come momento del culto ma come espressione personale di fede.

Tuttavia rivolgersi a Dio significa anche attendere risposta, e questa può giungere in molti modi: un avvenimento imprevisto della vita, un messaggio inatteso, un incontro, un colloquio o un pensiero che viene all'improvviso, ma la risposta è spesso ambigua e richiede una verifica nella lettura della Scrittura. La Bibbia non è solo il patrimonio storico dei valdesi, come si è visto sopra, il libro della chiesa che si legge e che i pastori commentano al culto; essa è il libro che raccoglie le esperienze di molti credenti che hanno vissuto e con cui ci si deve confrontare per trarre risposte alle nostre domande. In questo colloquio, interscambio di domande e risposte, in questo muoversi personalmente tra il cantico e la Bibbia, tra l'esprimere e l'ascoltare, sta il nucleo essenziale della pietà cristiana come la intendono i valdesi.

Da questi caratteri della fede – sobrietà nelle espressioni, concretezza, laicità – deriva probabilmente il fatto che la comunità valdese non abbia mostrato, nella sua pur lunga vicenda, alcun interesse per le espressioni artistiche non solo nel campo religioso ma anche in quello del folclore o dell'arti-

gianato nella sua area di insediamento piemontese. Non è da escludersi che questo abbia qualche connessione con le condizioni di estrema povertà economica della popolazione e con la matrice calvinista della sua confessione religiosa, ma la motivazione profonda è certamente di natura interiore e deriva da una particolare visione della spiritualità.

SACERDOTE O PASTORE?

Le chiese valdesi, come tutte le chiese cristiane, hanno persone che consacrano tutta o parte della loro vita alla comunità e che sono perciò dette «ministri» (si parla infatti del ministero episcopale, pastorale, diaconale e così via). I valdesi hanno seguito nella loro organizzazione le indicazioni delle lettere apostoliche e hanno riconosciuto come ministero i diaconi, gli anziani (che nella lingua greca del Nuovo Testamento si dicono «presbiteri») e i pastori (si può notare che nel dialetto delle Valli valdesi il termine pastore non è mai usato, ma si è mantenuto quello antico del XVII secolo «ministro», da cui l'odierno «*mniste*», «*mnître*»).

I diversi ministeri hanno (come in tutte le chiese cristiane) compiti diversi. Gli anziani, che costituiscono numericamente la maggioranza, hanno oggi la responsabilità di guida, di orientamento (anticamente era più sottolineato il loro compito di direzione spirituale); il pastore ha essenzialmente il compito della predicazione e dell'insegnamento. Al diacono viene oggi affidato il compito della amministrazione della vita comunitaria, la cura degli aspetti organizzativi; quello che era il suo compito di assistenza, di diaconia per i bisognosi, i malati e gli indigenti, è oggi assolto dagli enti pubblici o da istituzioni caritative che anticamente non esistevano.

La diversità dei ministeri è sottolineata dal fatto che solo quello dei pastori è mobile e implica una preparazione. Mentre infatti diaconi e anziani esercitano il loro ministero nel luogo dove vivono, i pastori si spostano secondo le esigenze generali da una chiesa all'altra, riprendendo in qualche modo la figura degli apostoli. Anzi, questo trasferimento è diventato oggi un obbligo e nessun pastore può esercitare per più di 14 anni il suo ministero in una sede, mentre fino a una cinquantina di anni fa lo poteva senza limite di tempo (anche per il parroco cattolico anticamente era prassi, anzi l'ideale, restare tutta la vita nella parrocchia che aveva in qualche modo sposato).

Per diventare pastore si richiede un corso di studio di alcuni anni nelle materie inerenti tale attività: Bibbia (da studiare nelle lingue originali, ebraico e greco), storia della chiesa, dottrina della fede cristiana e materie specifiche riguardanti la predicazione, l'insegnamento, il contatto con i fedeli, che nel linguaggio evangelico si dicono «cura d'anime» (termine tradotto dal tedesco «*Seelsorge*»; i cattolici parlano più propriamente di «pastorale»). Il periodo di studio è di cinque anni, quattro dei quali presso la Facoltà di teologia a Roma e uno presso un'univer-

TEOLOGIA

Era sino all'Ottocento materia di insegnamento nelle università e così è tuttora nei paesi europei. L'Italia seguì invece l'esempio della Francia e abolì questa disciplina in età risorgimentale: la preparazione del clero venne così limitata ai seminari. I valdesi inaugurarono la loro Facoltà teologica nel 1855 a Firenze – spostata nella Roma – che è aperta a chiunque voglia studiare la teologia evangelica.

sità estera, concluso il quale il candidato svolge un periodo di prova, di pratica pastorale, accanto a un pastore più anziano. La sua preparazione si chiude con un esame pubblico, nel quale risponde a domande riguardanti la sua fede e la sua vocazione, e con una cerimonia nel corso della quale gli viene riconosciuta la vocazione e affidato il nuovo compito. Per indicare questa cerimonia si usa il termine «consacrazione»; altre chiese usano invece parlare di «ordinazione».

Malgrado queste diversità di studio, attività e formazione, tutti i ministeri hanno in comune due caratteristiche: sono elettivi e non hanno carattere sacerdotale.

Elettivi, perché a scegliere gli anziani, i diaconi e i pastori è, di norma, l'assemblea dei fedeli e non un'autorità esterna (non si tratta di una innovazione protestante, perché era la prassi della chiesa antica: grandi padri della chiesa come Agostino o Ambrogio, il quale non era nemmeno presbitero, sono stati eletti vescovi dal popolo). Più rilevante ancora il fatto che non si tratta di un sacerdozio: ricevere un «ministerio» non significa ricevere una qualifica speciale, ma un incarico che si esegue e che può essere revocato o lasciato senza problemi; mentre un prete cattolico romano non può tornare a essere semplice fedele senza una speciale procedura da parte dell'autorità ecclesiastica. Questo significa che un ministro non è prete e che non c'è nulla (come, ad esempio, amministrare i sacramenti) che sia il solo a poter fare; e di conseguenza non esiste alcun impedimento a che i ministri si sposino e siano uomo o donna. Pertanto la chiesa valdese ha ammesso al ministero pastorale le donne già nel 1962.

I ministri di una comunità formano il consiglio di chiesa, o Concistoro; anche in questo caso non si tratta di un'innovazione nella storia della chiesa, bensì ci si rifà alla tradizione cristiana più antica: nella chiesa romana il Concistoro è composto oggi dai cardinali; a Ginevra, al tempo di Calvino, era un consiglio composto da magistrati e pastori incaricati di mantenere la disciplina. Nelle chiese valdesi il consiglio di chiesa mantiene queste funzioni: responsabile della vita della comunità sotto tutti gli aspetti, ha la funzione che in altre chiese hanno i vescovi (vescovo deriva dal verbo greco «*episcopeo*», che significa semplicemente sorvegliare).

Per quel che riguarda l'organizzazione delle loro comunità, i valdesi hanno seguito uno dei tre tipi in uso nel mondo protestante, quello detto presbiteriano-sinodale; gli altri sono l'episcopale, come nella chiesa d'Inghilterra con vescovi e diocesi, e quello congregazionalista (dal termine inglese «*congregation*», assemblea) che prevede la piena autonomia di ogni comunità per quello che riguarda la vita ecclesiastica.

SINODO

Il sistema sinodale è la forma moderna di vita della chiesa cristiana che ha sempre avuto sinodi, o concili, cioè assemblee di responsabili convocati per discutere e risolvere i problemi di interesse generale. La profonda differenza che sussiste però nel mondo cristiano riguarda chi sono questi rappresentanti e chi li nomina.

Nelle chiese ortodossa e cattolica sono soltanto i vescovi, cioè i «pastori»; nelle chiese evangeliche sono invece i rappresentanti delle comunità in parte

ecclesiastici (o, come si dice, ministri) e in parte semplici fedeli (o come si usa dire «laici», dalla parola greca «*laòs*», che significa popolo). Il sinodo delle chiese valdesi è di questo secondo tipo, e il numero dei pastori non può essere superiore a quello dei fedeli.

Come si forma questa assemblea? Ogni comunità nomina uno o più deputati, si sceglie un numero di pastori corrispondente e l'assemblea si raduna nel luogo e alla data stabiliti, lavora come tutte le assemblee con un direttivo che dirige i lavori, la discussione e la votazione degli argomenti iscritti all'ordine del giorno.

Il sinodo è per le chiese valdesi, come per tutte le chiese protestanti, l'autorità a cui spetta l'ultima parola in ogni questione di fede e di disciplina; in un certo senso ha il potere dirimente come nella chiesa romana il papa. Che sia l'autorità suprema si deduce anche dal fatto che nessuno lo convoca ma si convoca da sé (mentre per i cattolici è convocato dal papa); infatti, l'ultima decisione presa dall'assemblea stabilisce il luogo e la data in cui si aprirà la prossima sessione.

DAL TAVOLO ALLA TAVOLA

Dato che l'assemblea sinodale dura solo una settimana, ed è necessario che fra una sessione e un'altra siano mantenuti i contatti fra le diverse chiese prima della chiusura dei lavori, viene eletto un consiglio direttivo che si chiama oggi la «Tavola» con una espressione che ha poco senso se non se ne spiega l'origine. Anticamente era costituito dallo stesso seggio del sinodo, incaricato di attuarne le decisioni; dato che i tre membri del direttivo stavano al

tavolo della comunione al centro dell'assemblea (il sinodo si teneva infatti nelle chiese, unico locale autorizzato dal governo per le assemblee religiose) li si chiamava «*Messieurs les officiers de la Table*», cioè «i responsabili al tavolo», abbreviato poi in «*les officiers de la Table*» e «*la Table*» che, trascritta letteralmente, ha dato «la Tavola». Non è fuori luogo ricordare che un fenomeno analogo si verifica anche nella lingua inglese dove il comitato direttivo di una associazione è comunemente detto «*Board*» che significa letteralmente asse, tavolo; sono cioè coloro che siedono al tavolo della direzione.

Questo governo della chiesa, che si ritrova anche a livello delle comunità locali dove gli anziani, e spesso i pastori, sono eletti dai fedeli, fa pensare al parlamento di una democrazia moderna con i suoi deputati, le Camere, il governo; e si pensa abitualmente che i protestanti, per essere più moderni, abbiano preso l'idea dal sistema parlamentare, mentre i cattolici restavano in qualche modo ancorati al sistema antico, più vicino alle monarchie di diritto divino. In realtà è vero esattamente il contrario: è il sistema parlamentare che deriva dal sinodo protestante, e non ne è sempre una bella copia.

Da dove trae infatti origine il sistema parlamentare? Dall'Inghilterra del XVII secolo, quando per la prima volta nella storia fu un'assemblea parlamentare a scegliere come sovrani Maria e suo marito Guglielmo. Il parlamento esisteva già in epoca medievale come organo consultivo del re ma nel corso del tempo, e in particolare durante la rivoluzione puritana degli anni '40 del XVII secolo, all'epoca di Cromwell, il parlamento prese coscienza della sua autorità (tanto che decretò la condanna a morte di Carlo I); il parlamento fu sotto certi aspet-

ti un sinodo del mondo laico, politico e amministrativo. Si comprende anche il tipo di elezione secondo il sistema «uninomiale», esattamente come quello di una comunità evangelica che elegge il suo deputato all'assemblea sinodale. Il sistema parlamentare italiano è naturalmente diverso perché si è formato molto più tardi, sul modello adottato all'epoca della Restaurazione dalla monarchia costituzionale francese, ed è stato ristrutturato fra il 1946 e il 1948, quando già esistevano i partiti politici.

Altra particolarità del sinodo valdese riguarda il luogo della sua convocazione. Nelle chiese protestanti, e perciò anche in quelle valdesi fino alla metà del XIX secolo, l'abitudine è di cambiare la sede di ogni sinodo, per evitare che una località finisca col diventare, o credere di essere, il centro della chiesa, la capitale, un po' come Roma per i cattolici.

Dopo queste brevi note sulla religione, o sarebbe meglio dire l'aspetto religioso, della minoranza valdese, è il caso di delineare a grandi tratti la sua vicenda storica. Già si è fatto cenno alla dimensione europea del fenomeno valdese in età medievale ma non meno interessante è riconsiderare l'insieme degli otto secoli della storia europea in cui la loro presenza sia pur minoritaria si è intrecciata con la storia della cristianità europea. Un fatto colpisce immancabilmente chiunque si accosti a questa minoranza: il carattere avventuroso, singolare, quasi sempre drammatico, della sua vicenda. Ma altrettanto sorprendente è l'interesse e la passione che i valdesi hanno sempre dimostrato per la loro storia. Scarsa, quasi nulla, la loro produzione in campo teologico e letterario; sproporzionata invece quella storiografica: ogni generazione si è impegnata a rac-

cogliere la documentazione sul proprio passato, a rileggerlo, riscriverlo, reinterpretarlo.

Si potrebbe ricavare da ciò l'impressione che si tratti di un autocompiacimento apologetico, un cercare motivi di autoesaltazione o giustificazioni al proprio esistere; in realtà questa passione storico-storiografica ha motivazioni più profonde. La storia non è solo il luogo temporale dove si è vissuto, una sorta di teatro su cui ognuno ha il suo ruolo, e i valdesi quello di comparse, bensì è il luogo dove si esprime la fede. La fede e la pietà (rifacendoci a quanto detto più sopra a proposito della spiritualità) è per i valdesi essenzialmente il vissuto nella storia. Il rileggerla è in qualche modo un guardarsi allo specchio, un verificare dove ci si trova, un orientarsi per il futuro.